

DALL'INVIATO

Gianni Marsilli

MILANO «Si paga tutto in euro, ma lo stipendio è ancora in lire»: analisi spiccia, come una sentenza capitale. Il nord s'inalbera, è di umor nero, malmostoso. Alla Camera di Commercio lamentano problemi seri di competitività delle imprese. Alla Camera del Lavoro lamentano la precarizzazione degli impieghi. Al mercato lamentano i prezzi in orbita. Non che tiri aria da funerale, quello no. Ma è stasi e delusione secca, questo sì. È da qui che il Bossi e il Berlusconi avevano orgogliosamente disceso la penisola tre anni fa. È qui che rischiano di risalire le valli tra due ali di gente molto seriamente contrariata. Il primo si fa per dire, naturalmente. Dicono sia in Svizzera, o forse a Innsbruck, in cura di riabilitazione. Logica vorrebbe che dalle urne, tra un mese, sgorgasse un flusso di solidarietà sottoforma di voti, affettuosi come auguri di pronta guarigione e di pronta beva politica al contempo. Pare di no: «Le tendenze rilevate finora non mostrano niente di particolare, nessun sussulto. Prevale il senso di vuoto, di assenza del leader. Nessuno interpreta lo spirito del cosiddetto popolo leghista come Bossi, e si vede». L'impetosa constatazione è del professor Paolo Natale, che insegna metodologia politica alla Statale. Ma la bastonata vera rischia di averla il premier. Aveva fatto razzia tra le casalinghe, conquistando il cuore e il voto di quasi la metà delle signore: «Aveva fatto suo il ventre molle della vecchia dicità, quell'elettorato sempre rimasto ai margini della vita politica. E poi aveva avuto dalla sua i lavoratori autonomi, mentre per il centrosinistra anche qui, come nel resto d'Italia ma in misura più marcata, avevano votato i lavoratori dipendenti e quelli dall'istruzione un po' più elevata», spiega un altro docente della Statale, il professor Stefano Draghi. Adesso si annusa odor di ulteriore rimescolamento nella sociologia del voto: «Ma non va interpretato in termini di classi e ceti sociali. Il consenso o il dissenso sono trasversali».

Trecentomila imprese
Già, non ci son più l'Alfa, la Marel, la Pirelli, la Falk. Grande industria e classe operaia organizzata addio, e da quel dì. Ora però Milano e provincia vantano la bellezza di 300mila imprese: «Vero, solo che di queste 300mila il 92 per cento conta un numero di occupati che sta tra l'uno e il nove. E il 50 per cento di questo 92 è costituito da imprese individuali». La fotografia è di Giorgio Roilo, segretario della Camera del Lavoro. «Individuali» vuol dire composte da una sola persona: l'imbianchino egiziano che apre una partita Iva, l'idraulico locale fiducioso di intraprendere. È possibile che ce la faccia-

L'Europa sfuma nell'orizzonte del bilancio familiare. Non suscita grande curiosità il ruolo del Parlamento europeo

”

VERSO le elezioni

Da qui Bossi e Berlusconi avevano orgogliosamente disceso la penisola tre anni fa: è da qui che ora rischiano di risalire le valli tra due ali di gente decisamente contrariata



Nella "capitale del nord" oggi il quadro produttivo è confuso, i mestieri anche e il carovita non aiuta. Il premier aveva fatto razzia tra casalinghe e lavoratori autonomi, adesso rischia la batosta

Milano

Al voto europeo con l'affanno dei prezzi e del lavoro

no e s'ingrandiscano. Ma è più probabile che il primo passi presto sotto padrone, e che il secondo cambi mestiere: così dicono le tendenze nel mondo del lavoro. Continuiamo a fotografare Milano e provincia: un milione e 700mila occupati, di questi un milione e 100mila nel terziario. Degli altri, 500mila sono operai, cifra tuttora ragguardevole, anche se trent'anni fa erano un milione. È cambiata anche la tipologia lavorativa: un'assunzione su due è a tempo determinato. Per le donne la percentuale aumenta: il 70 per cento lavora a intermittenza. Ne deriva un mutamento d'identità genetica cittadina: qui il lavoro ha sempre corrisposto ad uno status sociale, ognuno al suo posto e anche fiero di esserlo. Oggi non è più così, il quadro produttivo è confuso, i mestieri anche, e il carovita non aiuta. Dice Roilo: «Guarda la rivolta dei tranvieri. Fare il tranviere a Milano è sempre stato non dico un privilegio, ma una sicurezza sì: posto di lavoro intoccabile e stipendio decente, da mantenere la famiglia e farci studiare i figli. Eh, non è più così. Il salario non è più all'altezza. Quando scioperarono ci fu chi mi disse che toccava a me tenerli a

bada: oè, io faccio il sindacalista, mica il carabinieri».

L'incognita astensione
L'Europa, in tutto ciò, sfuma nell'indistinto orizzonte della fine del mese. Dice ancora il professor Natale: «Depauperizzazione e Welfare, questo è il focus principale di queste elezioni. Almeno finora». Il ruolo del Parlamento europeo non è cosa che suscita grandi curiosità: «All'Unione manca la capacità decisionale, e questo viene avvertito dall'elettorato». Inevitabile che dell'Europa emerga l'unico simbolo finora tangibile, la sua moneta: «L'idea iniziale era che l'euro veicolasse maggiore interesse per le istituzioni europee. Per ora non è così. Anzi, visto l'aumento dei prezzi, l'effetto è di disillusione». Anche a Milano, così pratica di danè. All'inizio di quest'anno l'Osservatorio del nord ovest aveva fatto un'inchiesta. Ne era risultato che solo il 26,5 per cento degli intervistati si aspettava che il futuro gli riservasse condizioni economiche migliori. Il 52,6 confidava speranza in una situazione invariata. E il 20,9 prevedeva peggioramenti. Quanti di questi imputano all'attuale governo questo clima, stagnante o regressivo

dentro l'urna

Termini Imerese e Monreale Candidati del Polo in ordine sparso

Federica Fantozzi

Non parlava ai sassi Gianfranco Fini quando ha scelto lo slogan «C'è bisogno di più alleanza». Prendi i casi di Monreale e Termini Imerese, i due più importanti centri del Palermitano dove a giugno si vota per il sindaco. Entrambi sono amministrati dal centrodestra, e lì si fermano le buone notizie. A Monreale la Cdl non ha uno straccio di accordo e schiera tre candidati tre. Il

sindaco uscente Caputo di An non è gradito agli azzurri perché «c'è voglia di cambiamento». Si appoggia il medico Toti Gullo, sgradito ai «cuffariani» dell'Udc locale. Seccati, i centristi schierano il loro Peppe Mortillaro, ex assessore alla scuola. Incombe poi l'autocandidatura di Vittorio Sgarbi. I tre (o quattro?) si scontrano con il candidato di tutto il centrosinistra, Rc compresa: il segretario della sezione Ds Roberto Gambino.

Stessa musica a Termini Imerese. Il sindaco uscen-

te Luigi Purpi (Fi) ha fatto arrabbiare i suoi manifestando con l'opposizione contro la chiusura dello stabilimento Fiat. Forza Italia vorrebbe allora candidare l'avvocato Caratozzolo, e Purpi si è fatto da parte «per evitare spaccature». L'Udc pensa di correre da sola e sfoglia la rosa dei nomi. Fini però non deve preoccuparsi: questi giri di valzer non indicano cattivi rapporti fra gli alleati. Ma che il centrodestra è avanti: gli avversari corrono per le comunali; loro sperimentano già le primarie.



Autoferrotranvieri dell'Atm davanti all'entrata di un deposito dei tram, durante lo sciopero

che sia?

Molti, senza dubbio. Abbastanza per un travaso consistente di voti dal centrodestra al centrosinistra? No, non ancora, ad avviso generale. Dice il professor Draghi: «Si votasse oggi, sarebbe l'astensione a determinare il risultato del voto, molto più di un passaggio da una parte all'altra». Si asterrebbero molti di coloro che votarono Berlusconi tre anni fa: «Non andrebbero a votare anche perché manca al centrosinistra il garante della coalizione. Sì, Prodi, d'accordo, ma non è in lizza, non corre ancora. E poi è già stato fatto fuori una volta dai suoi stessi alleati. Vede, è il mandato conferito ad una sola persona che fa sì che la pluralità di voci di una coalizione si pieghi ad una logica unitaria. Certo, la Lista è un primo passo, ma il cammino non è ancora compiuto». E questo vale per Milano come per Napoli. La posta in gioco è una: «Che Berlusconi abbia meno voti di Prodi, e che Forza Italia non sia più il primo partito».

Far quadrare i conti

Antonio Panzeri, candidato nella Lista unitaria, è in piena effervescenza elettorale. Nei locali del suo comitato trillano i telefoni e si accatastano manifesti e volantini, e lui va già per mercati e riunioni serali. Conferma quanto dicono i professori e i sondaggisti: «La prima cosa che mi dice la gente è che non si arriva alla fine del mese, che son preoccupati per i figli da far studiare o da sposare».

La seconda è la denuncia del caro affitti. La terza è l'incalzatura generale per i trasporti. Uso dire che in Lombardia si è liberi di spostarsi, ma a sei chilometri all'ora. Lo sa che c'è un problema infrastrutturale che pesa per il 16 per cento sul costo del lavoro? In altre zone omologhe d'Europa raramente si va oltre l'8 per cento». Per Panzeri l'Europa non è un pretesto: ha appena pubblicato un libro («Le tre Europe dei diritti», ed. Jaca Book) che è un racconto «dal basso» della costruzione europea. Da ex sindacalista gli sta a cuore lo standard sociale che si va a costruire tra i Venticinque: «Vorrei una linea di armonizzazione dei diritti che avesse come punto di riferimento i livelli già acquisiti nella parte occidentale». Non è pessimista sull'andamento della campagna: «Vedo che di materiale elettorale se ne butta via molto poco, e questo è buon segno».

Non è pessimista neanche sul risultato finale. Non si pronuncia sull'interrogativo astensione oppure voto al centrosinistra, ma dice: «Certo il consenso non arriverà da solo: è da costruire, e non c'è dubbio che il tempo non sia molto. Ma esistono le condizioni per farlo».

E la pace e la guerra, in tutto ciò? Secondo tutti i nostri interlocutori non è un argomento che inciderà molto all'atto del voto. Stefano Draghi: «È un dibattito molto vivo all'interno dei movimenti, ma non penetra nel grosso dell'elettorato».

Paolo Natale: «La guerra non figura nell'agenda degli italiani. Nel senso che rimane confinata nello scenario e nelle scelte internazionali, senza legame diretto con le urne alle quali si andrà il 13 giugno». Per ora, aggiungono tutti, perché l'Italia, sempre di più, vive secondo l'ora di Nassiriya.

Dai dati di qualche mese fa dell'Osservatorio del Nord risulta che solo il 26,5% si aspetta condizioni economiche migliori

”

Storace chiede le dimissioni di Maroni e Fini si domanda: come faranno ora gli elettori a capire le sue richieste per le questioni nazionali? Ombretta Colli ci ripensa, resta candidata per il Polo

Lo strappo della Lega fa infuriare gli alleati: è inaffidabile

Laura Matteucci

MILANO «Ma quale tradimento... Era una scelta già fatta, e solo Bossi poteva cambiare quell'indicazione di rinunciare a correre da soli. È una scelta, invece, che ha il sostegno di oltre il 90% della base della Lega». Il ministro al welfare Roberto Maroni, l'artefice primo della scelta leghista di correre da sola alle amministrative di Milano, tenta di parare i colpi di quel che resta della Casa della libertà, con Forza Italia che urla al tradimento. La Russa che parla di «disfacimento della Lega», Storace (il presidente della regione Lazio) che chiede le dimissioni dello stesso Maroni, l'Udc che definisce il Carroccio «non affidabile». Il vicepremier Fini sintetizza ed edulcora il Cdl-pensiero: «Diventa difficile - dice - spiegare agli elettori della Cdl che la Lega Nord tiene le mani libere per le amministrative, mentre poi rivendica il rispetto degli impegni per le questioni politiche nazionali».

Francesco Speroni, oggi europarlamentare leghista, traccia la strategia politica del suo partito: «Manteniamo fede ai patti elettorali

che valgono unicamente per le Regioni, il Parlameneto e il governo di Roma. Per la provincia di Milano, invece, non abbiamo preso alcun accordo, quindi non dobbiamo rispettare alcun vincolo». Punto e a capo.

Il giorno dopo il definitivo gran rifiuto della Lega a convergere sulla candidatura della forzista Ombretta Colli alle provinciali di Milano, con la conferma della decisione di schierare Massimo Zanello, nella Casa delle libertà si inizia a fare la conta dei danni e si affilano le armi per le prossime, inevitabili rese dei conti. La Colli, che sull'accordo con la Lega avrebbe scommesso qualsiasi cosa (tanto più dopo le rassicurazioni di Berlusconi e la promozione in gran fretta di Monza e Brianza a provincia, solo pochi giorni fa), la cui prima reazione è stata quella di andarsene sbattendo la porta, alla fine è giunta a più miti consigli. Anche perché per tutta la città campeggiavano già da tempo i manifesti elettorali che la ritraggono (ragazza), e il sottosegretario in quota Forza Italia cui ambiva non è mai arrivato.

Così ieri, pur in extremis, ha firmato e depositato la sua candidatura. «Non ho nes-

GIORNI DI STORIA
Macaroni e Vu' Cumprà

Da terra di emigrazione a paese d'accoglienza. L'Italia per un secolo è partita a cercare fortuna altrove richiamata da un Nord che era l'America o Milano, il Belgio o l'Australia. A un certo punto, alla fine degli anni Settanta, è l'Italia a diventare il Nord per altre popolazioni in cerca di una vita diversa, forse migliore. Un taccuino di appunti lungo il difficile e accidentato percorso di questa trasformazione.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

suna intenzione di lasciare la Provincia in mano al segretario politico del Pci-Pds-Ds Filippo Penati, ma neanche a Zanello», ha dichiarato dopo una notte di pressioni e una settimana di passione. Accusa la Lega di scarsa correttezza, ma ufficialmente non va molto più in là, ricordandosi del quasi inevitabile ballottaggio.

Chiara la lettura di Penati di quanto è accaduto: «A Milano la Casa della libertà è in frantumi, e la Colli ne porta concrete responsabilità, avendo litigato con tutti e su tutto. Ma il problema va ben oltre la Colli. Si sta giocando una partita che credo modificherà molto gli equilibri sia a livello regionale che nazionale. Questa della Lega non è solo una posizione pro o contro la Colli, è l'indicatore di una fase di mutamento profondo». «Ha vinto - prosegue - quella parte della Lega che vuole maggiore libertà d'azione politica. E questo è un elemento che dovrà essere valutato con attenzione anche da parte del centrosinistra».

Prima verifica, il ballottaggio (sempre che uno dei candidati il 12 e 13 giugno non vinca al primo turno, ovvio): che farà la Le-

ga? I messaggi di Forza Italia sono espliciti: «Mi auguro che la Lega rifletta su quello che sta facendo - dice il vicecoordinatore nazionale di Forza Italia, Fabrizio Cicchitto - E comunque non dimentico che abbiamo a che fare con un sistema elettorale che si fonda sul primo e secondo turno, quindi ritroveremo la Lega al secondo turno». Per la Russa, invece, «sarà difficile che chi non corre con noi al primo turno lo faccia al secondo». Così, tanto per ribadire l'omogeneità di strategie politiche all'interno della Casa delle libertà.

«Questo è il lascito dei cinque anni dell'amministrazione Colli - chiude Penati, candidato di tutto il centrosinistra - che ha generato la diaspora della Casa della libertà: prima se ne è andato il Psi, oggi la Lega. Ombretta Colli ha litigato per mantenere la presidenza della Serravalle, contro il parere di tutti, ha litigato con Albertini, ha rifiutato qualsiasi confronto pubblico con me, ed oggi alcune forze alleate della Casa della libertà danno un giudizio negativo sul suo operato decidendo di non sostenerla nella corsa per la rielezion-